

**Domenica 8 maggio 2016, Milano Valdese**  
**7^ Domenica di Pasqua - Exaudi**

**Predicazione del pastore Giuseppe Platone**

**Efesini 3: 14-21 (La preghiera di Paolo per gli Efesini)**

*Per questo motivo piego le ginocchia davanti al padre, dal quale ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome, affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, radicati e fondati nell'amore, siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. Or a colui che può, mediante la potenza che opera in noi, fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo, a lui sia la gloria nella chiesa, e in Cristo Gesù, per tutte le età, nei secoli dei secoli. Amen*

Care sorelle, cari fratelli

Il testo biblico che il nostro lezionario ci propone in questa domenica che precede la Pentecoste è tratto dalla sezione più intima, personale di tutta l'epistola. Il capitolo terzo, di cui noi oggi riflettiamo nella sua parte conclusiva, è una lunga parentesi di carattere autobiografico dove apprendiamo che l'autore è in carcere. Paolo avrebbe ricevuto da Dio il compito di procedere all'evangelizzazione dei pagani, un vero e proprio mandato, come anche detto in un'altra lettera, quella ai Romani (1,5). È Dio che pianifica, non Paolo che si considera solo uno strumento della sua volontà.

Ebrei e non ebrei nella chiesa s'incontrano su un piano di parità. Il muro in Cristo è abbattuto. Insieme formano il nuovo popolo di Dio. Alla base dell'unità dei credenti, ex pagani e giudei nell'unico popolo, sta la presenza attiva di Dio in Cristo (vedi 2:14-17).

Ma l'unificazione tra i due popoli non è automatica, non cala dall'alto, accade di volta in volta rispondendo alla predicazione della Grazia.

Nel **vs 10** appare per la seconda volta il termine *ekklesia* (per la seconda volta, la prima era in: 1,22, la terza è nel nostro testo di oggi in 3,21): la chiesa è nelle mani di un progettista superiore, la rivelazione non parte dalla chiesa. Quest'ultima l'annuncia, la trasmette, la testimonia, la rende nota, fa conoscere qualcosa che le preesiste.

Vivendo la composizione degli opposti (ebrei e gentili, ovvero ex pagani), la chiesa annuncia in modo concreto la rivelazione dell'unico Dio. I destinatari di questa rivelazione non sono solo i buoni ma anche i cattivi, l'interlocuzione, il confronto (ma anche lo scontro) avviene anche e soprattutto con le potenze negative, quelle già declassate da Cristo stesso e che porrà «sotto i suoi piedi» (vedi in 1,22) e il duro contraddittorio con esse continuerà sino alla fine dei tempi. Le potenze negative pretendono di esercitare una funzione padronale nei confronti dell'uomo che è in contrasto con i nuovi spazi di libertà e di servizio che la chiesa indica e propone.

E qui l'apostolo chiede ai suoi ascoltatori di non scoraggiarsi, ma piuttosto di cercare, di attingere energia dalla potenza di Dio per continuare a resistere al male e ai suoi altari che esigono sacrifici totali.

Ed è qui che inizia il nostro testo, che altro non è che una preghiera di intercessione dell'apostolo (che ripeto è in carcere, non prega per sé ma per gli altri), perché il Signore conceda ai suoi ascoltatori una vita interiore autentica e piena. La sofferenza di Paolo in catene a causa di Cristo (vedi **vs 13**) non è inutile se la comunità progredisce sul cammino della fede. È un concetto, questo della sofferenza, che non ha in sé un valore redentivo (perché la salvezza non è nei nostri ma solo nel sacrificio di Cristo), ma pedagogico; questione che ritorna sovente negli scritti paolinici: (2 Tm 2,19 sgg; Col.1,24; Il Cor.4,8 sgg...).

Conclude il capitolo che sin qui vi ho brevemente riassunto per contestualizzare un minimo, il solenne periodo che abbiamo sotto gli occhi e che si apre con l'immagine del piegare le ginocchia. All'epoca, nell'uso religioso era una pratica più orientale che greco-romano, ma il farlo, con un atteggiamento di venerazione ma anche di fiducia, davanti al Padre gli dà un'altra dimensione. Qui non è lo schiavo che s'inginocchia davanti al padrone, ma ci si inginocchia davanti al Dio di tutti i popoli. È una preghiera (vedi **16** e **17**) di impetrazione di un dono, quello di poter essere rinvigoriti e dimorare mediante lo Spirito nella fede ricevuta in Cristo. È probabile che qui ci si rivolga a dei battezzati pregando che Cristo abiti in loro (l'inabitazione è un concetto che ritorna, Rom.8,9.11).

Il rinvigorimento nella fede nasce anche dalla consapevolezza che Cristo è realmente presente nella propria vita di credente (qui e in 6,10; Fil.4,13, Col. 1,11; Il Cor.12,9) sino nel profondo dell'uomo interiore. In altri termini: utilizzando espressioni per noi oggi desuete, si cerca di dire sino a quale profondità emotiva giunga la presenza di Cristo.

Accanto a questa descrizione si aggiunge (lo introduce il **vs 19**), accanto alla fede e all'amore, il tema della conoscenza. Una conoscenza da condividere con tutti i credenti nelle sue quattro misure: due (larghezza e lunghezza) indicano la superficie piana (terra o mare), le altre due (altezza e profondità) il rapporto verticale (cielo o abisso marino o ctonio: mondo sotterraneo).

**Il testo di oggi** conclude tutta la prima parte (costituita da primi tre capitoli) della lettera agli Efesini che ha celebrato il progetto salvifico di Dio che ha in Cristo il capo di tutte le cose. E si conclude con una preghiera a cui segue una benedizione o meglio un'espressione di lode.

Dio insomma non si esaurisce in ciò che pensiamo di Lui, né in ciò che possiamo chiedergli: la sua natura eccede ogni umana comprensione...ed è espressa con un'iperbole «*affinchè siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*», come dire che possiamo essere ricolmi di Dio quanto un bicchier d'acqua può essere riempito di tutto l'Oceano...

Ma è interessante vedere come qui si passi dall'io al noi, ovvero è tutta la comunità dei battezzati (che costituiscono la chiesa) che dice amen (l'aggettivo ebraico *aman* equivale a fermo, sicuro, affidabile, degno di fiducia e di approvazione) che è la risposta della comunità dei credenti che accetta di vivere e operare nel nome di Cristo.

**Scusate i tecnicismi nei quali** mi sono un po' perso anch'io nel tentativo di spiegare questa appassionata preghiera (che è anche un condensato di teologia sistematica) di un pastore per la sua comunità. In quel difficile tempo di ricomposizione dei diversi (ebrei e gentili), nel secolo in cui la chiesa muove i suoi primi passi, occorre spiegare e rispiegare come Cristo sia l'unico vero fondamento e capo della chiesa. Un capo che non

ha controfigure. Il tema principale, ferme restando le tante diversità messe insieme dall'unica vocazione, è l'unità della fede. Che era vista come una *mission impossible*. Ed è qui che affiora un aspetto che c'interpella direttamente: **la potenza di Dio**. Questa preghiera che si rivolgeva a: «*Colui che può mediante la sua potenza che opera in noi fare molto molto di più di quello che domandiamo o pensiamo o immaginiamo...*» oggi, in un tempo come il nostro in cui prevale la rassegnazione, ci invita a provare, sperimentare anche noi la potenza di Dio.

Se la conoscenza intrecciata alla fede e all'amore rimane, come dire, teorica, ci verrà a mancare un aspetto importante. È necessario che la conoscenza diventi esperienza. Proviamo a vedere se questa nostra fede, una volta che si mette in gioco, funziona. Qui ci viene detto che nella fede in Cristo noi possiamo fare affidamento sulla potenza stessa di Dio che sovverte le cose, che ribalta le situazioni....

La prima cosa che oggi mi viene in mente è il disorientamento e i timori che molti di noi hanno di fronte alla questione degli immigrati. Molti avvertono, sulla base delle informazioni che possiedono, il senso di impotenza, cosa possiamo fare, non siamo noi che possiamo risolvere un problema di un esodo gigantesco....ma non è escluso che questo esodo (come sostengono alcuni economisti) sia anche per la nostra salvezza materiale. Gli immigrati, ci abbiamo messo un po' a capirlo, in prospettiva e come è stato dimostrato, sono anche una risorsa economica, sociale, culturale.

Ma su questo credo che siamo, chi più chi meno, abbastanza d'accordo; quello che invece occorrerebbe riuscire a trasmettere come cristiani è proprio una maggiore fiducia nell'affrontare i problemi che aiutano l'umanità a vivere meglio. È vero che siamo piccola cosa, ma nel nostro piccolo stiamo sperimentando qualcosa di grande che ci travalica, stiamo sperimentando cosa sia la potenza trasformatrice della fede in Cristo.

Io penso che la nostra piccola Associazione Diaconia che da vent'anni lavora con migranti di seconda accoglienza indica la potenza del Signore. Oggi con il lavoro della CSD, con l'azione dei corridoi umanitari abbiamo conosciuto nuove collaborazioni, nuove possibilità, stiamo facendo, pur essendo una piccola realtà, qualcosa di grande per la nostra Europa, concretizzando i valori della democrazia, della pace nella giustizia, nella condivisione di ricchezze che ci vengono offerte e che possiamo condividere. Non dobbiamo aver paura di osare, di lanciarci in un'impresa che ci travalica, perché il nostro è un affidarci, per una giusta causa, a Colui che può ogni cosa. Rischiamo quindi, tentiamo senza mollare, spingiamo ancora di più sull'acceleratore se la corsa che stiamo facendo ha come traguardo salvare delle vite umane, creare nella nostra società nuove occasioni di ripartenza per tanti deprivati, specie bambini, quei cuccioli d'uomo e di donna che hanno perso tutti i legami famigliari....

A me fa un po' pena questa nostra Europa (di cui domani è il suo giorno di festa, l'atto fondativo europeo lo si attribuisce alla dichiarazione di Schumann il 9 maggio del 1950!) di 734 milioni di persone che, per alcuni, ha paura di essere invasa. Nel 2015 complessivamente in Europa siamo stati «invasi» da un milione di persone, nel 2014 erano solo 214 mila... come ha osservato recentemente Roberto Saviano; anche se negli ultimi anni fossero arrivati 20 milioni di rifugiati richiedenti asilo sarebbe comunque un numero esiguo che non giustifica allarmismi.

Il vero problema è che non c'è tanto un'emergenza profughi, ma c'è piuttosto un'emergenza accoglienza. La vera emergenza è la nostra complessiva inadeguatezza ad accoglierli senza predisporre un vero e disciplinato programma efficace d'integrazione e così ti ritrovi un'umanità disperata sui marciapiedi a chiedere l'elemosina, alimentando sensi di sfascio, oppressione, razzismi.... ma lamentarsi non basta e non serve, bisogna

continuare a costruire soluzioni economiche e politiche sociali che permettano a chi viene in Europa di contribuire allo sviluppo sociale e culturale loro e nostro.

Su queste grandi sfide del nostro tempo come cristiani possiamo agire insieme, divisi nella dottrina ma uniti nell'azione umanitaria. E di questo ci verrà chiesto conto e non potremo dire no io non sapevo....lo sappiamo e perciò agiamo insieme con tutti quelli che credono possibile una società inclusiva, partecipata, tollerante e solidale. La nostra sarà una goccia nel mare, ma intanto quella goccia riempie anche il mare....

Preghiamo il Signore che ci dia la forza di continuare a costruire, meglio di prima, una società europea aperta, inclusiva e solidale.

Amen